

Formazione Permanente del Clero

21 gennaio 2014

Mons. Renzo Bonetti

Le linee guida e le prospettive pastorali del *Questionario* in preparazione al Sinodo Straordinario sulla famiglia

Introduzione

Nel tentare di leggere le linee che sottostanno e le prospettive pastorali che si aprono per mezzo del *Questionario* voluto dal Santo Padre per tutta la Chiesa in preparazione al Sinodo Straordinario sulla famiglia, ritengo che si debba effettuare, più che una lettura sociologica, una scelta di fede. Ovvero credo che le domande vadano lette alla luce della fede. Può sembrare una sottigliezza teologica ma in realtà nasce dalla constatazione della separazione che rischiamo di fare tra il matrimonio e la fede, tra il considerare il matrimonio come «solo dato naturale» e il matrimonio come «sacramento della fede».

Il sacramento del matrimonio e la fede cristiana

Dobbiamo rinnovare la fede nel matrimonio come sacramento. Come Chiesa siamo abituati a vedere la presenza di Gesù anche in un frammento di ostia, siamo abituati a credere e rispettare il ministero del sacerdozio anche in un prete che ha sbagliato o che ha tradito. Per il matrimonio no. Credo invece sia ormai il tempo in cui, al di là di tutte le fatiche e i tradimenti, le deviazioni e le deformazioni cui a volte questo sacramento è soggetto (in tutte le sue fasi vitali, dal momento della non accoglienza alla vita sino alla rottura del legame coniugale), siamo chiamati a guardare al sacramento del matrimonio con la stessa fede e la stessa misericordia con la quale guardiamo ogni sacramento di Cristo e della Chiesa.

Per un sacerdote questa richiesta è ancora più pressante, perché spesso alle persone a noi affidate dal Signore proponiamo e richiediamo la fede per il nostro sacramento mentre non sappiamo insegnare e richiedere la stessa fede rispetto al sacramento del matrimonio. Finché permarrà questa «distanza di fede» tra come noi presbiteri percepiamo ed educiamo al sacramento dell'Ordine ed il modo in cui percepiamo ed educiamo al sacramento del Matrimonio, le nostre riflessioni rischiano di essere «chiacchiere» più che prassi pastorali.

Il matrimonio naturale è comprensibile nella sua pienezza solo in Cristo, alla luce di Cristo che svela il mistero dell'uomo all'uomo. Non è l'uomo che si auto-rivela. E, nello stesso tempo, è solo in Cristo che si spiega e si comprende anche la dimensione sacramentale del matrimonio. La «distanza» dalla fede in Cristo è la «distanza», la fatica a comprendere il grande tema dell'indissolubilità. Questa «distanza» la possiamo misurare attraverso la fede. La Chiesa ha un patrimonio di fede straordinario circa il matrimonio e l'indissolubilità.

Il Concilio Vaticano II ha dato una svolta enorme all'approfondimento della sacramentalità del matrimonio e alla santità della vita matrimoniale. Circa 20 anni dopo Giovanni Paolo II ha indetto un Sinodo sulla Famiglia, quasi a riprendere il cammino del Concilio che certamente aveva iniziato ma non completato la riflessione. Basta pensare a tutti i temi che Paolo VI volle affrontare personalmente in *Humanae vitae* nel 1968. Dal Sinodo è scaturita la *Familiaris consortio*, pubblicata nel 1981.

Il testo di *Familiaris Consortio* rimane tuttora, spesso anche per i sacerdoti, un testo magisteriale quasi totalmente sconosciuto, mentre proprio lì sono affrontati in modo profetico tantissime tematiche teologiche e pastorali oggi impellenti, dalle gioie e dalle difficoltà nella vita di coppia

fino alle problematiche più ardue che sono quelle dell'indissolubilità, dei risposati e così via. Questo tesoro della Chiesa rischia di appartenere sempre di più al «patrimonio dei libri» e sempre meno alla prassi pastorale, proprio mentre la Chiesa è costretta a confrontarsi con situazioni concrete sempre più complesse.

Papa Francesco, nell'ultima parte della presentazione del *Questionario*, descrive in modo molto chiaro e forte la situazione attuale:

“Si profilano oggi problematiche inedite fino a pochi anni fa, dalla diffusione delle coppie di fatto, che non accedono al matrimonio e a volte ne escludono l'idea, alle unioni fra persone dello stesso sesso, cui non di rado è consentita l'adozione di figli. Fra le numerose nuove situazioni che richiedono l'attenzione e l'impegno pastorale della Chiesa basterà ricordare: matrimoni misti o interreligiosi; famiglia monoparentale; poligamia; matrimoni combinati con la conseguente problematica della dote, a volte intesa come prezzo di acquisto della donna; sistema delle caste; cultura del non-impegno e della presupposta instabilità del vincolo; forme di femminismo ostile alla Chiesa; fenomeni migratori e riformulazione dell'idea stessa di famiglia; pluralismo relativista nella concezione del matrimonio – questo tema tocca molto da vicino l'attuale cultura europea –; influenza dei media sulla cultura popolare nella comprensione delle nozze e della vita familiare; tendenze di pensiero sottese a proposte legislative che svalutano la permanenza e la fedeltà del patto matrimoniale; diffondersi del fenomeno delle madri surrogate (utero in affitto); nuove interpretazioni dei diritti umani – altro aspetto da affrontare con urgenza. Basti pensare al tema dell'ingegneria genetica che sta facendo passi da gigante –. Ma soprattutto in ambito più strettamente ecclesiale, indebolimento o abbandono della fede nella sacramentalità del matrimonio e nel potere terapeutico della penitenza sacramentale. Da tutto questo si comprende quanto urgente sia che l'attenzione dell'episcopato mondiale «cum et sub Petro» si rivolga a queste sfide. Se ad esempio si pensa al solo fatto che nell'attuale contesto molti ragazzi e giovani, nati da matrimoni irregolari, potranno non vedere mai i loro genitori accostarsi ai sacramenti, si comprende quanto urgenti siano le sfide poste all'evangelizzazione dalla situazione attuale, peraltro diffusa in ogni parte del «villaggio globale». Questa realtà ha una singolare rispondenza nella vasta accoglienza che sta avendo ai nostri giorni l'insegnamento sulla misericordia divina e sulla tenerezza nei confronti delle persone ferite, nelle periferie geografiche ed esistenziali: le attese che ne conseguono circa le scelte pastorali riguardo alla famiglia sono amplissime”.

Questa è la descrizione brevissima ed efficace della attuale situazione. L'unico tema che qui non viene affrontato direttamente è l'argomento del genere, il *gender* (accennato in un altro passaggio dell'introduzione), mentre credo che il tema del genere sia alla base della crisi dell'identità della famiglia in Europa. La crisi del genere mina radicalmente la teologia della famiglia, il discorso dell'immagine e somiglianza. È un tema di una urgenza unica, cercherò lungo la riflessione di sottolinearne alcuni aspetti.

La situazione nelle nostre comunità

Davanti a tutto questo amplissimo orizzonte concentriamoci su ciò che spesso accade nelle nostre comunità parrocchiali. Oggi ci troviamo davanti a comunità cristiane parrocchiali molto variegata circa le situazioni matrimoniali. La situazione, un tempo più distinta e variata tra le grandi città e i piccoli centri, si va ormai omogeneizzando. La varietà non è solo nella realtà, nella prassi, ma soprattutto nel pensare e nel valutare le situazioni, perfino da parte di persone che frequentano la parrocchia o sono coinvolte direttamente nella vita pastorale.

Pensiamo al tema della separazione. Cristiani impegnati, praticanti, che, giunti dinanzi al dramma della separazione, formulano una propria «giustificazione» dell'accaduto e ne fanno scaturire le conseguenze per la loro vita di fede. Semplificando potremmo dire: *In fondo tanti fanno così. In fondo perché non ho il diritto di andare alla comunione? In fondo se Hitler può essere perdonato perché io no, se non ho ucciso nessuno perché non sono perdonato?* Ragionamenti che si fanno

sempre più comuni anche tra i nostri fedeli più buoni, più pii, anche nelle generazioni degli anziani nelle quali il patrimonio della fede è più radicato. Ormai non è insolito ascoltare una nonna dire: *Oh, poverina, mia nipote, si è separata, ma ormai, vero padre?, fanno tutti così, non è vero, non è più peccato!* Si sta instaurando decisamente nella nostra gente, nelle nostre comunità una mentalità che “tutto sommato è una cosa che può accadere”.

L'aspetto più serio è che su questo argomento si arriva ad invocare come «criterio ultimo» il criterio della coscienza personale: *Io in coscienza sono a posto, lei non può violentare la mia coscienza, che diritto ha lei di dire che ho sbagliato.* Questo modo di affrontare l'argomento si sta diffondendo anche nella maggioranza più formata ed attiva dei nostri cristiani. Ciò crea una difficoltà estrema quando, davanti a queste proclamazioni di «diritto privato», la Chiesa afferma che il matrimonio non è un fatto privato ma qualcosa che riguarda la Chiesa, la società, il mondo. Ma è una difficoltà annunciata, conseguenza dell'aver «ridotto» il matrimonio ad un fatto privato. Su questo la Chiesa dovrebbe fare autocritica poiché è la stessa prassi pastorale ad aver (di fatto) ridotto il matrimonio ad un fatto privato. La modalità preparatoria (i corsi per i fidanzati) e celebrativa (il rito in chiesa) è ormai sostanzialmente ridotta ad un fatto privato, che riguarda i nubendi. Ma, nel momento in cui il matrimonio si infrange, si dichiara che il matrimonio è un atto pubblico e si chiede che l'agire degli (ex) sposi sia in obbedienza alla prassi ecclesiale. Comprendiamo quindi la difficoltà, dopo aver preparato e celebrato «l'individualismo matrimoniale», la privatizzazione del matrimonio, nel dover recuperare tutto l'aspetto pubblico del sacramento.

A tutto questo concorre una prassi pastorale in evidente affanno che, senza volerlo, di fatto facilita la formazione di questa «coscienza privata». Pensiamo al tempo della preparazione dei fidanzati. In tutto il percorso, salvo lodevoli eccezioni, non si accenna mai ad un «discernimento vocazionale», non si aiutano i due giovani a confrontarsi con un discernimento preconiugale, un discernimento umano di reciproca idoneità. Siamo capaci di fare ogni tipo di test in caso di malattia per capire e valutare diagnosi e prognosi e non siamo capaci di fare un «test» (non intendo tanto un test psicologico o tecnico quanto una «prova», una verifica vocazionale) per educare i fidanzati a dire: *Questa donna, quest'uomo è la persona adatta alla mia persona? Ed io lo sono per lui/lei?* ovvero per la scelta fondamentale della propria vita, che coinvolgerà ed ingloberà in sé anche le future ed eventuali gioie e dolori, salute e malattia ... Spesso nei percorsi di preparazione al matrimonio offriamo insegnamenti psicologici sul «benessere», sull'educare ecc ma quasi mai offriamo la possibilità di un doveroso discernimento sulla idoneità reciproca. Così (ripeto: in buona fede) finiamo per ratificare e farci garanti di un modo di amare («ci vogliamo bene – si vogliono bene») che è l'apri pista della privatizzazione dell'amore: *io vado bene a te, tu vai bene a me, andiamo a sposarci! Ma se un domani non mi andrai più bene, è ovvio che potrò cambiare!* In questa prassi pastorale si rivela un'altra mancanza legata al non avere come riferimento la visione sacramentale del matrimonio: i nostri corsi non sono capaci di pensare ed offrire un discernimento in ordine alla idoneità sacramentale. Abbiamo come riferimento il Codice di Diritto Canonico con le sue indicazioni circa la «validità del sacramento» ma non riusciamo a far maturare nei fidanzati le capacità per la «fruttuosità del sacramento». Ma sappiamo benissimo che la prima, anche se oggettiva, può non bastare per poter vivere nello stato di vita matrimoniale. Su questa amplissima tematica confidiamo che la Conferenza Episcopale Italiana, anche alla luce delle indicazioni dei due prossimi Sinodi, saprà rinnovarsi con efficacia per il bene di tutta la comunità ecclesiale.

Il risultato finale di questo percorso dove la visione sacramentale del matrimonio è assente ci conduce ad affidare agli sposi il sacramento di «significare», di essere segno efficace di Cristo (in quanto ogni sacramento è un *signum* efficace che realizza) a chi non conosce Cristo, non sa quale dono ha ricevuto, tanto meno lo può/sa vivere e ripresentare. Con una difficoltà ulteriore. Non si offre un discernimento umano e sacramentale prima ma, in caso di fallimento nel matrimonio celebrato, occorrono tre gradi di giudizio per verificarne la validità. Comprendiamo bene che, per chi non ha vissuto nella preparazione un discernimento, questo percorso successivo ha l'aspetto di una imposizione ecclesiastica, di una intromissione indebita, fenomeno che spesso non fa neppure

iniziare l'iter per la verifica circa la validità del sacramento ricevuto. È una prassi che, nonostante tutta la buona fede e la buona volontà dei parroci e degli operatori di pastorale pre e post matrimoniale, nelle situazioni di crisi e di separazione aumenta la sofferenza e la difficoltà delle persone coinvolte.

È oggettivamente difficile muoversi in questo contesto, soprattutto per i parroci, perché le difficoltà si sommano. Da un lato sappiamo che è quasi impossibile rifiutare la celebrazione del matrimonio ai futuri sposi anche quando, apertamente, la fede non c'è. Dall'altro esiste una «disparità pastorale» per cui se un parroco dice di no ad un matrimonio, corre il rischio che un altro parroco dica sì, ingenerando confusione, astio, divisioni ... Moltissimi operatori di pastorale (preti e laici) si adoperano in tutti i modi per costruire un percorso, una relazione che dia ai fidanzati il «senso» di quanto si chiede di ricevere con il matrimonio ma credo fermamente che la soluzione sia «tirar fuori» il matrimonio da questo vicolo cieco, da questo angolo e recuperare la visione sacramentale delle nozze. Questo ci permetterebbe di superare anche l'attuale situazione di criticità, abilmente sostenuta dall'informazione giornalistica, legata al «problema» della concessione della comunione e confessione ai divorziati risposati. Con l'attuale situazione si rischia di accentuare i danni prodotti dal fallimento del matrimonio perché le persone in difficoltà, anziché interrogarsi ed iniziare un percorso di conversione e di apertura alla misericordia di Dio, si aspettano semplicemente una «sistemazione personale»: *posso andar a far la comunione*. Ma, ripeto, non credo questa sia la soluzione.

Una proposta autorevole

Dobbiamo quindi riscoprire che il matrimonio non è un fatto privato tra due persone ma è una relazione a due che, in quanto sacramento, riguarda i due contraenti e la Chiesa stessa. Questo recupero permette anche di comprendere il tema ineliminabile dell'indissolubilità, norma di diritto divino che non è nella disponibilità della Chiesa. Credo molte persone abbiano già letto l'articolo del card. Muller (Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede) sull'Osservatore Romano del 23 ottobre scorso, uscito poco dopo la pubblicazione del Questionario. Mi permetto di segnalarlo poiché lo ritengo un articolo di grandissima chiarezza circa la storia della teologia dell'indissolubilità per l'orientamento della Chiesa. Il card. Muller mostra come non sia nella disponibilità della Chiesa decidere se il matrimonio è indissolubile o no, sottolineando come questo dato della fede vada armonizzato da un lato con la prassi di Gesù, il quale ha solidarizzato con i sofferenti, dall'altro con il suo insegnamento sul matrimonio indissolubile. Egli affronta anche il tema della dottrina dell'*epichèia*, la quale afferma che una legge vale in termini generali ma non sempre l'azione umana vi può corrispondere totalmente, affermando che essa non può essere applicata in questo ambito perché l'indissolubilità del matrimonio sacramentale, proprio perché norma di diritto divino, non è nella disponibilità autoritativa della Chiesa. Dobbiamo allora provare a muoverci in un altro modo.

A questo punto il cardinale ci offre un orientamento che conferma la nostra proposta iniziale: *Chi pensa secondo lo spirito del mondo, non può comprendere la sacramentalità del matrimonio. Alla crescente mancanza di comprensione del sacramento del matrimonio la Chiesa non può rispondere con un atteggiamento pragmatico a ciò che appare inevitabile, ma solo con la fiducia nello Spirito di Dio perché possiamo conoscere ciò che Dio ci ha donato. Il matrimonio sacramentale è una testimonianza della potenza della Grazia che trasforma l'uomo e prepara tutta la Chiesa per la Città santa, la nuova Gerusalemme*. Per riuscire a cogliere il significato del matrimonio e intuire le prassi pastorali idonee a rispondere e superare tutte le istanze e le problematiche odierne, siamo chiamati a muoverci nell'ottica della fede. Altrimenti, se scegliamo di non pensare e offrire il matrimonio nella «logica della fede», il rischio è quello di lasciarci guidare unicamente da una accoglienza umana della sofferenza di tanti nostri fratelli e sorelle.

Cosa quindi occorre verificare? Il «come accogliere» queste persone sotto il profilo pastorale conservando gli occhi della fede o il «modificare» lo sguardo di Dio e della fede su queste cose? Anche qui, la differenza è essenziale. Il *Questionario*, soprattutto sotto l'influsso dell'informazione e, talora, anche con la nostra esigenza morale di dare una risposta quando ci troviamo a confrontarci con queste persone nella sofferenza, sembra quasi essere diventato l'occasione per dire: *Noi abbassiamo la guardia! Vista la situazione diamo la comunione a tutti! A questo punto vediamo di trovare una formula alternativa, magari guardando alla prassi della Chiesa orientale, il matrimonio riparatore*. Possiamo cercare queste soluzioni, ma se queste soluzioni ci allontanano dallo sguardo di fede autentico sul matrimonio andiamo fuori strada. Cos'è allora che bisogna modificare? La Chiesa deve modificare il proprio sguardo di fede sul matrimonio e quindi la valutazione di convivenze, risposati, matrimoni omosessuali, oppure la Chiesa deve modificare la modalità di accoglienza di queste persone, i criteri educativi, formativi e pastorali con i quali li faccio «sentire Chiesa»? Personalmente considero quello che sta accadendo come una parola forte che il Signore dà alla Chiesa. Noi non siamo chiamati a guardare il «come gestire» i divorziati, i risposati e tutte le altre persone nelle situazioni prima esposte, noi siamo chiamati a guardare che concetto di Chiesa è oggi diffuso tra la gente. Perché, mi sembra, oggi ci troviamo di fronte a persone (non dico tutte, ma certamente non poche) che vogliono essere inserite in un concetto «societario» di Chiesa: *Faccio la comunione, sono a posto!* Questo è il concetto che spesso emerge. *La Chiesa societas, non la Chiesa comunione.*

La comunione nella Chiesa e la Chiesa comunione

Seguendo la strada che dimentica la sacramentalità delle nozze andiamo ancora una volta a svilire, a deturpare il vero volto della Chiesa. Perché il volto della Chiesa è ascolto della Parola, è carità, è vita fraterna, non è «solo» fare la comunione la domenica. La comunione eucaristica è il vertice, il compimento, l'anticipo di Paradiso offerto ai figli di Dio, ma non è in sé l'unica strada pensata dal Signore in ordine alla salvezza delle persone, altrimenti sarebbero condannate tutte quelle persone e quelle comunità cristiane (pensiamo ai paesi di missione o dove la Chiesa è minoranza o clandestina) che non possono celebrare la comunione la domenica, e non solo quei fratelli e sorelle che non possono accedervi perché vivono nella «irregolarità» canonica. L'esempio è volutamente esagerato ma serve per chiederci: come dobbiamo tentare di dire, di far sperimentare «*l'essere Chiesa*» a questi fratelli e sorelle? Cos'è, come si manifesta l'appartenenza alla Chiesa?

Personalmente tutti questi aspetti li ho studiati e, soprattutto, imparati scontrandomi e incontrandomi con queste persone nella sofferenza. In Italia esistono oltre 100 percorsi dedicati alla cura pastorale di queste situazioni ed io stesso, oltre ad aver seguito molte coppie e persone nel mio ministero di parroco, da circa due anni ho iniziato un cammino comune insieme ad otto coppie di divorziati e risposati. Perché voglio tentare di cogliere nella vita con loro, alla luce dello Spirito, qual è il percorso da offrire. Qual è la parola che queste persone dicono alla Chiesa? Queste persone dicono alla Chiesa soltanto: *facciamo la comunione anche noi?* O queste persone dicono (e quindi chiedono) alla Chiesa come sentirsi ancora figli di Dio? E credo che la risposta, così spesso proclamata da Papa Francesco, sia che questo può accadere nella vita solo se crediamo nella misericordia di Dio! Con queste persone ho imparato che loro devono, possono riprendere il proprio «contatto con Dio» sentendosi figli della misericordia. Perché sono in una situazione di peccato, peccato oggettivo e irreversibile (perché magari l'altro coniuge si è risposato, ci sono figli nati dai nuovi legami ecc), ma possono ricominciare. Questa è la vera domanda: come li possiamo aiutare? Non «abbassando» le verità della fede ma anzi rivelandone ulteriori aspetti. Siamo loro fratelli nella fede nella misura in cui li aiutiamo a credere e sperimentare la misericordia di Dio! Perché possano dire: *al mattino mi alzo e non vivo più nella rabbia o nella rivendicazione perché so di essere comunque figlio della misericordia, posso anche io dire «Padre nostro» perché Dio è misericordia.* Di più. Se la Chiesa percorresse questa via pastorale fino in fondo si troverebbe a dire insieme a questi fratelli/sorelle: *se io, se noi tutti siamo qui, se io sono prete, se sono sposo, se sono nella*

Chiesa è per la misericordia di Dio. Mi sembra che nella Chiesa, meglio, in molti cristiani, oggi sia diffusa una mentalità del tipo: *sono cristiano «di diritto», per «merito».* Ma nessuno di noi sopravvive senza misericordia, nemmeno un santo. Ecco perché ritengo che queste persone possano essere una parola da dire a tutta la Chiesa, per ricordare a tutti che siamo figli della misericordia.

Il discorso della comunione eucaristica mi sembra si muova in direzione opposta. Permettendo l'accesso alla comunione alle persone risposate, in buona fede, pensando sia la soluzione, mi sembra che in realtà andiamo a sancire una modalità di comprensione ed esperienza dell'Eucarestia che è fuorviante. Penso a quanto accennavo prima della comunione come «diritto e segno di appartenenza», penso al discorso della fedeltà dell'amore di Cristo significata dall'Eucaristia (ed anche questo pone enormi problemi in merito all'accesso di questi fratelli e sorelle alla comunione sacramentale). Viceversa credo vada maggiormente riscoperta la relazione tra la comunione eucaristica e la «comunione al fratello». Nella Messa le epiclesi sono due, una sul pane e sul vino e una sul corpo della Chiesa perché diventi un sol corpo e un solo spirito. Credo sia molto più fruttuoso ed ecclesiale insegnare e donare questa «comunione» ai nostri fratelli e sorelle nella sofferenza, educarli ed aiutarli a vivere la comunione ecclesiale: *non puoi fare la comunione ma sei capace, il Signore ti rende capace di costruire comunione con il fratello. Non puoi fare comunione con il Corpo eucaristico di Gesù ma sei capace di fare comunione con il Corpo mistico di Gesù.* Se le persone divorziate e risposate, nel loro amare ogni persona, aiutassero tutta la Chiesa a recuperare, riscoprire la comunione nel Corpo mistico di Cristo dovremmo ringraziarli per il loro «non fare» la comunione, perché in realtà hanno aiutato la Chiesa a ritrovare il senso della comunione!

Alcune domande

Mi chiedo se tutto quello che sta accadendo, se il *Questionario* e i due Sinodi annunciati, siano solo per «sistemare» alcune questioni urgenti, per avere meno peso sulla coscienza dinanzi a queste persone sofferenti, o se invece siano l'occasione per ricomprendere il matrimonio come dono speciale che Cristo ha fatto alla sua Chiesa, e quindi trarne tutte le conseguenze fino in fondo. Questa riflessione apre anche alla riflessione sulla riconciliazione. È un dato purtroppo evidente il bassissimo livello (nella comprensione e nella pratica) al quale è ridotto il sacramento della riconciliazione. Anche qui, cosa possiamo dire e cosa queste persone possono dire circa il sacramento della riconciliazione, loro che non possono confessarsi? Certamente ci dicono che noi stiamo buttando via il sacramento della riconciliazione perché lo abbiamo staccato dal perdono. Invece quando ai risposati comincio ad insegnare la bellezza del «dono del perdono reciproco», con chiunque, a cominciare dal proprio ex coniuge, per essere aperti ad accogliere la misericordia e il perdono di Dio, loro possono essere il segno di cui ha bisogno tutta la Chiesa per riscoprire la mentalità del perdono e, di conseguenza, del sacramento della riconciliazione.

Mi chiedo se tutto quello che sta accadendo possa essere una occasione con cui il Signore ci mette con le spalle al muro per poi rispondere alla domanda: *ma noi alle persone divorziate, risposate e conviventi, che «modello» di Chiesa vogliamo offrire?* Ritengo che la strada maestra da percorrere consista nel tenere distinti (ma non distanti!) il discorso dello sguardo di carità (che non può risolversi nel far diventare il sacramento del matrimonio un "sacramentino", una benedizione, oppure negando la verità sul maschile e il femminile) dal discorso dell'accoglienza. Credo che il nostro peccato, come Chiesa, sia stato la non accoglienza, ma la non accoglienza proprio perché non eravamo, probabilmente, «Chiesa» fino in fondo. È una realtà da ammettere che queste persone le abbiamo fatte sentire «fuori della Chiesa», credo perché ragionavamo più da *societas perfecta* che da Chiesa comunione. È innegabile il grande salto nella mentalità avvenuto tra il «prima» e il «dopo» Concilio Vaticano II, nel passaggio da «case da evitare» anche durante la benedizione delle famiglie alla situazione di oggi in cui, come accennavo, sono molti i percorsi offerti a divorziati e risposati nelle parrocchie. La domanda è proprio questa: la spinta rinnovatrice, di apertura che il Concilio ha donato alla Chiesa, ci ha fatto diventare comunità capace di non far sentire la

differenza? Di accogliere nella verità e nella misericordia? Credo di no. No, perché non siamo ancora riusciti a mostrare che la dignità più alta che ci unisce è l'essere figli di Dio. La nostra fraternità e comunione viene da lì, dalla dignità irrevocabile, nonostante qualsiasi errore, dell'essere figli di Dio. L'amore di Dio è indissolubile, e la stessa indissolubilità del matrimonio si fonda sull'indissolubilità dell'amore di Dio per ogni figlio. Questo è ciò che è mancato. Non aver fatto sperimentare questa indissolubilità di amore ai separati, ai divorziati, ai risposati, non avergli fatto toccare con mano che comunque e in qualsiasi situazione essi si trovino, sono amati da Dio. Da questa incapacità ritengo derivino le situazioni di tensione, di richiesta, di rivendicazione nate nel tempo, perché persone che si ritengono o sono tenute fuori, che non si ritengono o non sono accolte, certamente non si ritengono amate. Questo credo sia lo sbaglio fondamentale da correggere, la nostra capacità di accoglienza. Accenno semplicemente a quanto tale comportamento abbia ferito ed allontanato le persone e le coppie omosessuali. In questa area di pastorale la Chiesa non ha ancora fatto quasi nulla, salvo l'attenzione di pochi preti e laici a livello personale.

Dobbiamo affermare e dobbiamo guardare alle situazioni con gli occhi di Cristo che è verità e, nello stesso tempo, dobbiamo anche manifestare la misericordia di Cristo per ogni situazione e persona. Quando abbiamo separato lo sguardo dell'accoglienza da quello della verità, abbiamo rallentato la prima. Ora dobbiamo essere attenti e non rischiare di fare il contrario, ovvero per offrire accoglienza diminuire, modificare al ribasso lo sguardo di verità su queste situazioni. Ripeto: è la Chiesa che deve convertirsi, perché nell'accoglienza si accorge di doversi convertire, di dover cambiare la mentalità che ha su se stessa, sulla propria vita, sulle proprie scelte pastorali.

Mi chiedo se tutto quello che sta accadendo non sia un modo con cui il Signore mette in evidenza un'altra situazione che, come Chiesa, ci interpella. Davanti al *Questionario* proposto dal Papa noi rischiamo di cercare le soluzioni per tutte queste situazioni ma senza avere il coraggio radicale di prenderci le nostre responsabilità. Cosa intendo dire? Noi siamo preoccupati per i separati, per i risposati ecc. Ma siamo altrettanto preoccupati, con la stessa misura, direi con maggior misura, siamo preoccupati dei modi in cui prepariamo al matrimonio? Non abbiamo nessuna responsabilità nelle separazioni? Oso fare questa domanda non così, tanto per provocare, quanto per far mia una espressione del cardinal Tettamanzi nella famosa «Lettera ai fratelli divorziati e risposati», pubblicata a Milano qualche anno fa. In essa si riaffermava la dottrina tradizionale della Chiesa ma con il tratto delicato e personale di rivolgersi direttamente a queste persone e alla loro sofferenza. In questo senso era totalmente nuova. Ma in quella Lettera mons. Tettamanzi fa un passo in avanti e, per la prima volta, si spinge ad affermare: *noi dobbiamo anche assumerci delle responsabilità, perché queste persone passano attraverso i nostri percorsi di formazione.*

Questo è un altro rischio al quale stiamo andando incontro, quello di creare delle attese nelle persone divorziate e risposate dicendo: *adesso si troveranno tutte le soluzioni* mentre questo non avverrà, almeno non subito. Come sottolineava precedentemente il vostro Vescovo, questo primo Sinodo sarà come un riepilogo della situazione, mentre il secondo Sinodo cercherà di individuare le prospettive pastorali. Saremo già nel 2015. Invece, lo ripeto, non ci rendiamo conto che abbiamo delle responsabilità e risolvere tutto così «facilmente» vuol dire: *guardate, quello che stiamo facendo noi (la preparazione al matrimonio) va bene, il dramma è dopo.* Personalmente potrei sbagliare ma non credo si possa dire così! Noi abbiamo delle responsabilità.

La grazia del sacramento del matrimonio

I corsi di preparazione al matrimonio, voluti con la delibera del maggio del '75 dai Vescovi italiani nel contesto dell'approvazione del documento *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*, e successivamente resi obbligatori in ogni diocesi dagli stessi Vescovi, sostanzialmente sono rimasti immutati in questi 40 anni. Ci sono state alcune piccole modifiche, qualche perfezionamento in ordine alla durata e ad alcuni temi da trattare, in qualche parrocchia si è fatto qualcosa di più, in qualche parrocchia di meno, ma sostanzialmente sono quelli. Dobbiamo chiederci: *è sufficiente*

preparare in questo modo al sacramento? Rispetto al contesto degli anni '70, al clima fecondo del post Concilio, oggi quali sono i problemi da affrontare? E, soprattutto, che ruolo ha la fede? Credo questa sia la domanda fondamentale. Si può andare al sacramento senza la fede? Argomento che Benedetto XVI, in varie occasioni durante il suo pontificato, ha suscitato invitando in modo molto deciso alla riflessione i teologi (nell'incontro ad Aosta) e tutti i presidenti dei tribunali ecclesiastici (in un incontro a Roma). Si può ricevere e diventare sacramento senza la fede?

Anche qui, credo dovremmo dire di più. Il matrimonio è un sacramento per la missione, lo afferma chiaramente il Catechismo della Chiesa Cattolica (cfr CCC, 1534). Si può compiere una missione senza conoscere la propria identità? Noi sapremmo «fare» il prete senza sapere chi «è» il prete? Come possiamo chiedere di vivere la missione di sposi cristiani senza prima aver fatto comprendere cosa vuol dire essere sposi cristiani? Mi sembra, purtroppo, di poter affermare che oggi proprio il nostro concetto di sposi cristiani è impallidito, sta scomparendo. Oggi famiglia cristiana cosa vuol dire? Che va a messa la domenica, a Pasqua, a Natale? Che battezza i figli? La parola perde di significato, si confonde. Sappiamo che il linguaggio, meglio, la mutazione del linguaggio, è indice della mutazione del pensiero e del comportamento. Oggi il pensiero è decisamente cambiato. Famiglia cristiana, nell'accezione comune, indica una famiglia che ha «contatti» con la Chiesa, che si sposa in Chiesa, battezza i figli, fa i funerali in Chiesa, ma non vuol dire assolutamente famiglia in cui i coniugi vivono la propria missione di sposo/sposa. Dobbiamo ammettere che non abbiamo più una parola italiana che dica cosa è famiglia. Mentre per il sacerdozio si è conservato un senso diffuso che è ancora capace di dire «identità e missione» nella stessa parola, con la famiglia abbiamo perso questa opportunità. Se diciamo prete, sacerdote, chiunque, anche un non praticante o un non credente, sa «chi è» e «cosa fa». Meglio ancora i nostri laici impegnati. Ma se diciamo famiglia cristiana, cosa diciamo di specifico? Chi è, qual è l'identità? E la missione? Molte persone potrebbero dire: educare i figli cristianamente. Anche le ragazze madri possono farlo, e molte famiglie non credenti mandano i figli a studiare nelle scuole cattoliche. Potrebbero dire: volersi bene. Ma anche due persone sposate civilmente si vogliono bene. E gli esempi potrebbero continuare. Rimane la constatazione che per dire «identità e missione» degli sposi dobbiamo recuperare degli aspetti propri, specifici. Altrimenti è logico che non potremo avere un linguaggio adatto.

Con una grande attenzione, soprattutto per noi preti e per ciò che dobbiamo insegnare. Quando cominciamo a parlare in questo modo dobbiamo vigilare che non scatti in noi un giudizio: *allora questi (quelli «in chiesa») sono quelli bravi, gli altri (quelli «fuori») no*. Questo è un rischio e sarebbe un grave errore. Tanto dobbiamo avere lo sguardo preciso e chiaro nell'indicare una identità e una missione specifiche degli sposi cristiani, tanto dobbiamo avere simultaneamente e totalmente una capacità di accoglienza per ogni persona e situazione umana. Qualcuno sta giocando con le espressioni di Papa Francesco sulla misericordia dicendo: *misericordia, avanti tutto, tutti uguali*. Ma provate a parlare con dei coniugi che si sono separati, ad ascoltare il dramma del coniuge che è rimasto solo, il dramma dei figli, e poi dite loro: *tutto a posto, tutto a posto, tranquilli, c'è la misericordia!* È no! C'è una verità, c'è una giustizia. Credo che il *Questionario* per alcuni (ripeto: questa mi sembra sia la linea tracciata dalla stampa nazionale) sia stato preso come l'autostrada per sistemare tutto. Invece per noi può e deve diventare decisamente una verifica pastorale. E la verifica più forte è quella relativamente allo sguardo di fede sul matrimonio e sulla famiglia, sul come prepariamo i fidanzati, sul come accompagniamo i giovani sposi.

La prima serie di domande

Una conferma a questa analisi credo possiamo averla leggendo la prima serie di domande del *Questionario* sulla diffusione della Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia, con citazioni della Scrittura, di Gaudium et Spes, di Familiaris Consortio ecc. Mi sembrano l'indicazione evidente del fatto che per primi noi preti e formatori non abbiamo approfondito adeguatamente l'identità sacramentale, per cui finiamo per far coincidere identità naturale con

l'identità sacramentale. Ma fare questo è un tradimento del sacramento. Perché, senza nulla togliere alla dignità e alla bellezza del dato naturale, è solo in Cristo che essa viene illuminata, le viene ridonato il suo vero volto di immagine e somiglianza, viene salvata nella sua identità, perché senza Gesù non c'è salvezza nemmeno per l'amore umano¹. Dobbiamo compiere il passaggio alla dimensione sacramentale, dobbiamo riprendere l'invito del già citato cardinale Muller: *è nella fede che dobbiamo rivedere e comprendere il sacramento del matrimonio.*

Quanto e come noi preti abbiamo maturato le famiglie ad uno sguardo di fede? La prima parte del *Questionario* è determinante. Senza voler offendere nessuno possiamo chiederci: *quanti preti non hanno mai letto la Familiaris Consortio?* Se l'abbiamo letta tutta, ricordiamoci di andare a rileggere di tanto in tanto il n.13, un capitolo di sintesi teologica meravigliosa sul sacramento del matrimonio. Un testo che andrebbe citato sempre, magari anche solo con una frase, un passaggio, nelle omelie alle messe di matrimonio, per far capire a tutti i presenti (perché gli sposi dovrebbero averlo compreso nel corso di preparazione ...) qual è l'anima, il significato profondo del matrimonio. Purtroppo spesso le prediche sul sacramento del matrimonio non riflettono l'identità sacramentale, proprio noi preti rischiamo di non far venir fuori bellezza del sacramento, ma ci «accontentiamo» di annunciare: *Vogliatevi bene, cercate di vivere in pace, sopportatevi reciprocamente, educate bene i vostri figli* Con tutto il rispetto possibile, questo è un discorso che si può ascoltare anche ad un matrimonio civile in un palazzo comunale, né più né meno. Perché si riveli che nel matrimonio cristiano cambia radicalmente tutto, dobbiamo avere l'audacia di annunciare che da quel momento *il matrimonio dei battezzati diviene il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati* (FC, 13). Capite? Dobbiamo annunciare agli sposi: *avete la forza di amarvi come Cristo vi ama! Entrate in un'altra capacità di amare! Diventate una cosa nuova!* Chi di noi preti consacra con la forza della propria autorità? Nessuno. Così nel matrimonio gli sposi sono chiamati ad amarsi non più solo in forza di una volontà umana ma nella forza della grazia dello Spirito Santo, lo stesso Spirito che trasforma il pane eucaristico.

Pensiamo all'educazione dei figli. Non è soltanto questione di educarli bene, che crescano ben educati, che vogliano bene a tutti, che si rispettino. Questa è ancora, passatemi la battuta, «predica comunale»! Dobbiamo far scoprire agli sposi che, nel loro divenire genitori, sono chiamati a testimoniare ed insegnare: *i figli che riceverò vengono da Dio, sono pensati da Dio prima che nascano, da sempre, ed il primo compito sarà aiutarli a riconoscere il Padre, aiutarli a sapere che, come vengono da Dio, così sono destinati a Dio.* La paternità/maternità degli sposi è per la Chiesa, per il mondo, proprio perché il matrimonio è un sacramento per la missione, non da «spendere» in casa soltanto. La casa è il luogo di inizio, il luogo di esperienza permanente per imparare ad essere dono fuori, nella Chiesa e nella società. Il matrimonio è un sacramento sociale, «politico» (nel senso di «cittadinanza, struttura sociale»), in quanto contiene in sé un concetto diverso di paternità e maternità, un concetto diverso di fraternità e sororità, perché per una famiglia cristiana, quando nasce un figlio, anche fosse il primo, anche fosse l'unico, nasce un fratello! Questa è una rivelazione straordinaria della dignità di ogni uomo, perché chiunque, ciascuno di noi, nasce come figlio ma non è solo figlio, è già fratello, di pari dignità con tutti i componenti della famiglia e fratello di ogni altro uomo/donna fuori. Ora comprendiamo che se noi preti per primi non conosciamo e non crediamo in questo, è difficile che riusciamo a dare una svolta alla pastorale. Noi per primi dobbiamo formarci in ordine a tutti questi concetti e divenire formatori di una nuova generazione di famiglie.

¹ Credo sia opportuno segnalare almeno un testo, tra i molti che si potrebbero citare: «O Dio, in un mistero così grande **hai consacrato l'unione degli sposi e hai reso il patto coniugale sacramento di Cristo e della Chiesa.** O Dio, in te, la donna e l'uomo si uniscono, e la prima comunità umana, **la famiglia, riceve in dono quella benedizione che nulla poté cancellare,** né il peccato originale né le acque del diluvio. Guarda ora con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del Matrimonio, chiedono l'aiuto della tua benedizione: **effondi su di loro la grazia dello Spirito Santo perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori, rimangano fedeli al patto coniugale**» (dalla Prima formula della Benedizione nuziale del Rito del Matrimonio).

In questa ottica sorprende che nella prima parte del *Questionario* vengano citati tutti i numeri del Catechismo relativi al matrimonio eccetto quelli che riguardano la missione, i nn. 1533,1534,1535, che nel Catechismo si trovano sotto il titolo: I Sacramenti per la missione (Ordine e Matrimonio). In questa prima parte *Questionario* il tema della missione non viene esplicitato mentre, a mio parere, è un tema fondamentale poiché la missione è l'espressione dell'identità. Infine c'è un passaggio nelle domande: *Come si è cercato di stimolare il compito dell'evangelizzazione negli sposi, nella famiglia*, che andrebbe maggiormente sviluppato proprio nella dimensione di fede.

La seconda serie di domande

Per quanto riguarda la seconda parte di domande, la parte sul matrimonio secondo la legge naturale, credo siano di fronte ad una sfida straordinaria, che ci chiederà una «svolta» pastorale notevole. Su questo dovremmo spenderci tutto perché è in gioco il futuro! Qui la nostra fede andrà spesa con passione ed energia. In questa parte si vanno infatti a toccare anche le situazioni di matrimoni tra persone dello stesso sesso con tutto ciò che ne consegue. È un fronte nuovissimo della pastorale che non è ancora stato «pensato». Come Fondazione Famiglia Dono Grande, stiamo tentando di dare inizio ad una riflessione su questo benedetto tema dell'uomo/donna, cercando di recuperare nel patrimonio della Chiesa i fondamenti biblici e teologici dai quali far scaturire dei percorsi pastorali. È ormai evidente il fatto che in questi decenni, certamente da quando il tema del *gender* è entrato nel novero degli argomenti con i quali confrontarsi, gli sposi cristiani, gli uomini e le donne sposati in Chiesa non hanno saputo dire, o noi non li abbiamo educati a capire e testimoniare, la bellezza del maschile e del femminile.

Una recente indagine sulle donne sposate (edizioni Il Mulino), rivela che un'alta percentuale di donne, se tornasse indietro, non si sposerebbe più. Molte altre dichiarano di essersi sentite mortificate come donne nel matrimonio. Ci troviamo di fronte a decenni di persone, uomini e donne, che nel matrimonio non si sono realizzate, hanno vissuto malcontente. Capite perché è così difficile oggi proporre il matrimonio come ideale di vita alle nuove generazioni? I giovani «respirano», per così dire, la sofferenza dei propri genitori. E spesso non soltanto la respirano ma la vedono nel concreto, nei dialoghi, nei silenzi, nelle incapacità a chiedere ed offrire il perdono che intercorrono tra marito e moglie.

Le attuali generazioni di adulti sanno dire la bellezza del maschile e del femminile? Dobbiamo dire di no, anzi dobbiamo dire che si è trasformato il concetto di parità di diritti, di uguaglianza dei diritti (innegabile progresso nella cultura e nella civiltà umana) nel concetto di uguaglianza delle persone, che è tutta un'altra cosa! È un cambiamento che porta con sé aspetti drammatici, del quale il discorso del genere è l'apice. Pensiamo alla cultura unisex, alla diffusione di negozi, mode, pubblicità che giocano su queste tematiche per attrarre compratori. Qui l'economia, che ha sostituito la politica nelle scelte sociali, tira le proprie conclusioni e spinge sugli andamenti di mercato e di cultura per giovani ed adulti, per «trasformarli» in compratori. Ma queste persone sono gli uomini e le donne, gli sposi e le spose, i padri e le madri di oggi e di domani. Come educarli al significato originario dell'uomo-donna, al significato del genere? Abbiamo il dovere di rispondere, di offrire alternative ma la nostra carta, cari fratelli, non sono più le dichiarazioni di principio, non credo serva più parlare «teoricamente» di maschile e femminile, della creazione dell'uomo-donna, dell'immagine e somiglianza ... No! Perché rischiamo di non essere ascoltati o, peggio, attaccati come omofobi. Credo che la strada da percorrere sia quella di far diventare capaci gli sposi cristiani di annunciare la bellezza del maschile e la bellezza del femminile, e per far questo occorre educare alla bellezza del maschile e del femminile. Oggi l'educazione sessuale è inefficace poiché quello che va educato viene ancor prima della sessualità, ed è l'educazione al genere. Questa è la sfida e la novità da pensare.

Cos'è la bellezza? Se noi cristiani non riusciamo a tirar fuori la bellezza del femminile, a rivelare che in quel femminile c'è una «bellezza divina» del femminile, è difficile che riusciamo ad arrivare a parlare del progetto di Dio, dell'uomo-donna del «in principio» con i quali Dio ha fatto una cosa «molto bella». Dobbiamo fare dei futuri sposi gli artefici e gli annunciatori della bellezza del maschile e del femminile! Adesso è tardi per andare a fare dichiarazioni, perché, senza che ce ne accorgessimo, ci hanno tagliato l'erba sotto i piedi. Nelle dichiarazioni ONU di Pechino (ma le prime dichiarazioni sono del Cairo, primi anni '90. Capite di quanto siamo in ritardo?) è indicato l'elenco dei cinque generi *LGBTI* (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, intersessuali), oggi diventati sei poiché si è aggiunto il genere non definito (sono persone che non vogliono essere né maschio né femmina, senza scegliere).

Cosa dobbiamo e possiamo fare come Chiesa, come comunità cristiana davanti a queste cose? Personalmente ritengo che la strada sia quella di formare sposi e famiglie che vivano una spiritualità del matrimonio capace di far emergere, venir fuori, la bellezza reciproca della sposa, dello sposo. Dobbiamo (letteralmente) educare, far uscire la consapevolezza degli uomini perché guardando la propria sposa sappiano scoprirne la «bellezza divina» che c'è dentro, l'originalità unica e straordinaria. E lo stesso dicasi per le donne. Perché a forza di battute sul genere, sulla donna o sull'uomo, abbiamo distrutto l'uomo e la donna: *Le donne non capiscono niente, il cervello è più piccolo, ma loro non sono pratiche ... Gli uomini sanno fare solo una cosa alla volta, ci provano sempre ...* Capite da dove partiamo oggi? L'alternativa è quella di avere maschi che capiscano e sappiano dire l'originalità e la bellezza di una donna, della loro donna, e viceversa. Mentre nel momento in cui un papà (maschio) disprezza la moglie (femmina) con tante battutine, quella ragazza lì che è la figlia, si dirà: *non è bello essere donna, vuol dire essere come mia mamma, disprezzata così tanto da un uomo*. Oppure come crescerà un bambino, cosa penserà di sé come maschio quando vede la mamma che costantemente svilisce la figura maschile del padre? Questa, ritengo, è la sfida.

Dobbiamo recuperare la bellezza del progetto originario e la nostra carta da giocare è la «carne». La nostra carta è la carne dell'uomo e della donna, è la bellezza della sua originalità. Sappiamo che c'è un'originalità nei due, un «genuino maschile» e un «genuino femminile» che non corrisponde ai ruoli. Qui dobbiamo intenderci bene. C'è un «di più» inesplorato e non educato del maschile e femminile che dobbiamo ri – scoprire. Le donne cuciono e i mariti strappano. Le donne fanno da mangiare e i mariti mangiano. Le donne puliscono il sedere del bambino e i mariti guardano la televisione. Tutto qui? Ho detto tutto del maschile e del femminile? No! Perché ci siamo fermati ai ruoli, mentre dobbiamo arrivare al «genuino», cioè alle qualità e ai doni specifici propri dei due generi. Prendiamo per esempio l'intelligenza della donna. Com'è? È certamente e totalmente diversa dall'impostazione della qualità dell'intelligenza maschile! Occorre ricercare, riflettere e comprendere le qualità dell'intelligenza maschile e femminile, le rispettive specificità ecc. Così ci si accorge di una cosa straordinaria, e cioè che la diversità profonda che le contraddistingue genera una qualità più alta di unità! Viceversa quando la diversità (ripeto, non di diritti ma di «qualità») viene annullata in nome dell'uguaglianza di genere, non potremo più parlare di nozze, non avremo più nozze ma accostamento, avvicinamento. Due uguali si accostano, due diversi si uniscono ... Comprendete qual è la sfida. Più si sviliscono il maschile e il femminile, più l'idea di matrimonio si allontanerà dalla *una caro* delle nozze per divenire accostamento, sommatoria.

La strada da percorrere è quella dell'educazione delle persone a sposare tutto il maschile con tutto il femminile. Per rimanere all'esempio precedente occorre aiutare a far maturare una qualità di vita familiare che componga insieme l'intelligenza del maschile e l'intelligenza del femminile, per cui l'educazione dei figli sarà sostenuta, guidata, animata da tutta la sensibilità, le intuizioni, le potenzialità del maschile e del femminile dei genitori. Non è la stessa cosa! Viviamo in un momento storico in cui chi può, chi ne ha le capacità e la possibilità, è bene che promuova studi per l'educazione, per definire metodologie pedagogiche per l'educazione al genere. Penso a percorsi per ragazzi, per adolescenti, per giovani che educino a scoprire la bellezza del maschile e del

femminile. Questo avrà molto più valore ed efficacia che non prediche o rimproveri sul discorso dell'omosessualità, e ci permetterà un dialogo sincero, fraterno, accogliente, con il mondo dell'omosessualità. Solo avendo chiaro il significato ed il valore del maschile e femminile potremo incontrare le persone, i casi specifici che andranno amati e seguiti, ma senza distruggere il valore e la qualità delle nozze cristiane, che sono l'origine di tutto, la cosa «molto buona» del *in principio*. Su questo fronte ritengo ci sia uno spazio pastorale straordinario, quindi ben vengano queste domande alle quali rispondere con la ricerca, la cura e l'attenzione pastorale.

Altre domande del *Questionario* toccano il tema della pastorale della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione. Su questo punto sottolineo soltanto un aspetto: attenzione a non fermarsi al tema della trasmissione della fede in famiglia, perché c'è una dimensione di missionarietà molto più ampia. La famiglia infatti è «soggetto» di evangelizzazione nella Chiesa. Su questo vi invito a prendere visione sul sito www.misterogrande.org dei percorsi nati dal Progetto Parrocchia Famiglia della CEI, ovvero le Scuole di Evangelizzazione e le Comunità Familiari di Evangelizzazione.

Sulla situazione delle varie condizioni di vita, penso alle convivenze, condivido la mia piccola esperienza parrocchiale svolta a Bovolone (VR) negli dal 2001 al 2010 circa. Dopo due anni, vedendo che in parrocchia (una parrocchia molto grande, di 16.000 abitanti, che mi permetteva anche scelte pastorali «forti»), aumentavano le convivenze, ho deciso di separare, distinguere il corso di preparazione al matrimonio per i conviventi da quello per i fidanzati. Per i conviventi ho offerto un percorso specifico, perché i temi del corso per i fidanzati sarebbero stati in gran parte inadeguati, per ovvie ragioni. La cosa bella è stata che nell'arco di un paio di anni il corso per conviventi è diventato annuncio di fede! Si è sparsa la voce: *c'è una possibilità anche per noi!* Si è passati da una dimensione di giudizio o di nascondimento *perché noi conviviamo*, a percorsi di ricerca: *a noi interessa sapere qualcosa sul matrimonio*. Ovviamente questo percorso era più strutturato per divenire un percorso di fede, sia perché dove c'è la convivenza di qualche anno o addirittura ci sono figli non ha senso fare il solito percorso per fidanzati, sia, soprattutto, perché le persone che scelgono di passare dalla convivenza al matrimonio compiono esattamente il passaggio da ciò che è il dato naturale, bellissimo, a quello che è il dato sacramentale, ancor più bello.

Ovviamente ci sono tutti i limiti della convivenza, dei quali occorre tener conto. Vi invito a leggere un piccolo libro di Susanna Fontani, una psichiatra che ha fatto una ricerca psicologica sulle convivenze alla luce di circa 200 casi che lei ha avuto di accompagnamento di persone conviventi. La conclusione del lavoro mostra come nelle persone che vivono in convivenza ci siano maggiori problemi psicologici rispetto a coloro che vivono come sposati, civili o religiosi, perché nella prima si ingenera in lui o in lei, ma più frequentemente nella donna, uno stato di insicurezza. Questo si accentua alla nascita di un figlio poiché, accanto a tutte le problematiche normali per una coppia per la nascita di un figlio, qui si aggiungono generalmente domande del tipo: *E adesso, se lui/lei dopo va via, se mi abbandona*. Ripeto, sono paure che nascono spesso in ogni coppia ma nelle convivenze hanno una risonanza maggiore. Altro esempio portato dalla dott.ssa Fontani si ha nel caso in cui ad un certo punto il compagno o la compagna cominciano a dare piccoli segni di insoddisfazione o insofferenza; in questo caso crescono le situazioni di ansia. Questi esempi solo per dire che le situazioni di convivenza non sono solo «rose e viole» come spesso vengono presentate rispetto alle problematiche della vita matrimoniale ma spesso sottendono situazioni faticose o drammatiche, che noi Chiesa, noi preti, noi formatori dobbiamo cogliere ed accogliere come spazio di annuncio della fede.

Ritengo che lo snodo fondamentale sia passare da un comportamento di giudizio morale ad una dimensione di accoglienza gratuita e sincera. Noi giudichiamo moralmente tutte le situazioni di diversità, secondo la nostra morale cristiana. Ma chi non conosce Cristo logicamente non ha quella morale, chi non conosce il dono della fede non riesce a dire a Dio: *Padre nostro*. Ma se una persona riscopre il dono della fede, allora comincia a capire il senso di queste parole, di queste situazioni, e così è nelle convivenze. Non possiamo avvicinarci ai conviventi solo pensandoli come «persone in

stato di peccato», perché loro per primi non ne hanno consapevolezza. Come possono capire di essere nel peccato se prima non incontrano e conoscono Cristo? Oggi ci troviamo dinanzi a situazioni personali dove sono sconosciuti i Dieci comandamenti, la preghiera, il Vangelo ... Non possiamo e non dobbiamo partire da questi presupposti (che non ci sono) ma dobbiamo incontrarli e accompagnarli fin lì, fino all'incontro con Gesù vivo e presente nella Chiesa, perché poi possano scegliere diversamente. Per passare a questa dimensione di annuncio della fede occorre cambiare la nostra mentalità pastorale proprio alla luce della novità che ci viene donata dal sacramento delle nozze.

Discorso analogo si può fare per le persone divorziate e risposate, ma con una attenzione in più. Oggi queste persone sono la «categoria» più arrabbiata con la Chiesa. Chi ha avuto occasione di vivere un qualche ministero pastorale con loro sa che spesso le prime riunioni sono essenzialmente momenti di sfogo, per tirare fuori la grande rabbia che li attanaglia. Questo perché nella loro vita, a differenza della convivenza (dove può accadere ma con altre risonanze), qui c'è sempre una situazione di sofferenza legata alla storia di un matrimonio che fallisce, ad una situazione di figli che vivono nella sofferenza, nella fatica, talora nella contrapposizione tra papà e mamma. Sono esperienze che purtroppo conosciamo bene, dove i sensi di fallimento, di impotenza, di rivalsa, di angoscia sono spesso tra loro interconnessi o altalenanti. Sono sempre storie con dentro tanta sofferenza. A questi fratelli e sorelle noi dobbiamo riuscire a far recuperare la dignità dei figli di Dio, a far comprendere che nulla, nemmeno i peccati più grandi, gli può togliere questo dono, e che non c'è dignità più alta da rivendicare! Se tu, come figlio di Dio, ti senti accolto dalla misericordia, allora scoprirai che non c'è titolo o ruolo ecclesiale che valga più che l'essere figlio di Dio! Perché nello sperimentarsi «figlio di Dio» una persona umana scopre la sua pace. Nell'accoglienza sincera delle nostre comunità questi fratelli e sorelle possono riscoprire la bellezza della Parola da ascoltare, dalla quale lasciarsi plasmare e guarire, da «mangiare», per sperimentare una comunione vera, senza passare da (più facili) nascondimenti circa gli sbagli fatti.

Accennavo precedentemente che sto preparando con alcune di queste coppie di sposi un percorso spirituale. Lo pubblicheremo appena pronto in quanto è un percorso del quale loro stessi affermano di aver bisogno perché *qualcuno ci ricordi che abbiamo peccato ma siamo ancora figli di Dio*. Purtroppo abbiamo finito con il credere che «aver ragione» vuol dire «non aver peccato», siamo finiti a pensare che, anche a fronte di un vero matrimonio, *siccome mia moglie/marito era peggio di me io sono nel giusto se mi sono separato*. Dobbiamo aiutarli a comprendere che peccato e ragione non coincidono, aiutarli a passare, ad entrare nella consapevolezza del proprio peccato e, nello stesso, aiutarli e «riempirli» con gesti e parole della misericordia di Dio.

Infine, sulla situazioni dei matrimoni omosessuali, credo che abbiamo da percorrere la strada che indicavo prima, quella dell'educazione del genere prima e dell'accoglienza dopo. Questa accoglienza non deve essere accompagnata da giudizio morale o da richiesta di giustificazioni da parte nostra e contemporaneamente deve rendere le persone libere dalla richiesta di una «uguaglianza» che vorrebbe fare e rendere tutto uguale. Dobbiamo essere capaci di comporre simultaneamente lo sguardo di verità con lo sguardo di misericordia, dobbiamo riuscire a tenere unite queste due realtà, come fa il Signore con ogni uomo: il Signore ci guarda nella verità, conosce ogni nostro peccato o incoerenza, ma ci guarda nella verità dei figli di Dio, amati e perdonati. Il Signore conosce tutti i nostri peccati come preti ma non smette mai di considerarci, di amarci come suoi figli, non cessa mai di donarci la sua misericordia per i nostri peccati. In Dio lo sguardo di verità non si disgiunge dallo sguardo di misericordia. Se riusciremo, nella grazia, a far nostra questa capacità, il Signore ci condurrà ad inventare i modi giusti per essere capaci di verità e di accoglienza.